

«È una sensazione angosciante: sai di dire la verità di essere del tutto innocente, ma attorno a te e al partito cresce una campagna diffamatoria. Ti senti schiacciato, impotente. È tremendo leggere il tuo nome sui giornali e accanto una parola: corruzione...»

«Terribile temere di non essere creduti»

Marcello Stefanini, in ospedale, racconta i giorni delle accuse

ROMA. «È terribile dire la verità e non essere creduti. È una cosa terribile...». Mentre parla, Marcello Stefanini guarda gli alberi del parco fuori dalla finestra. La voce del tesoriere del Pds è bassa, quasi trattenuta con riserbo. «Sai, io sono una persona molto emotiva. Mi succede di emozionarmi per poco, di commuovermi con facilità. È un'emotività congenita, la mia...». Si gira lentamente, sistema un po' la giacca del pigiama tutta spiegazzata. Sorride. «Per fortuna i giudici alla fine hanno scoperto la verità. Ma in certi momenti...». In certi momenti cosa, Stefanini? «Non sarei sincero se dicessi che non ho mai avuto dubbi. Dubbi che la marea montante potesse sommergere la verità...». Fa una strana impressione: tu ascolti il tuo nome in televisione, lo leggi sui giornali, e vicino c'è una parola: corruzione. Sai che non è vero, dici a te stesso: sono tranquillo. E nello stesso tempo provi una sensazione terribile: quella di non essere creduto...»

«È una sensazione terribile: tu sai di dire la verità, e vedi gente che non ti crede». Marcello Stefanini racconta la sua vicenda. «Il mio nome sui giornali è vicino a una parola: corruzione. Era angosciante». Aggiunge, il tesoriere del Pds: «Dicevamo: non abbiamo conti in Svizzera, ma la campagna contro di noi cresceva». E commenta: «È finita come aveva detto Occhetto: solidarietà a Stefanini, onore ai giudici».



STEFANO DI MICHELE

La stanza della clinica è piccola e piena di luce. Per terra, un cesto pieno di frutta. Sul comodino, un mucchio di telegrammi. «Mi hanno scritto e telefonato i compagni, gli amici di Pesaro, la gente che mi conosce. Tutta questa solidarietà mi ha fatto bene», racconta Stefanini accarezzandoli con la mano. Tra meno di ventiquattrore, il tesoriere della Quercia entrerà in sala operatoria: un intervento per un aneurisma aortico, il terzo in dodici mesi. Dice, con un filo di ironia: «Be', tra malattie, difficoltà finanziarie del partito e l'avviso di garanzia ad agosto è stato proprio un anno tra i più terribili...». Sale e scende in continuazione dal letto, Stefanini. Beve una tazza di tè. Vicino al telefono, i libri che gli fanno compagnia in questi giorni: Costantinopoli, di Gilbert Dagron, Crescita economica di Giorgio Fuà e Senso di Camillo Boito, ripubblicato nei giorni scorsi dall'Unità. «Vedi, io faccio il tesoriere del Pds. Cioè, problemi finanziari, stipendi. Detta così, sembra un'attività arida, e invece mi succedeva prima e mi succede ancora di più oggi di coniugare a questo lavoro una fortissima emotività, che non sempre riesco o voglio esprimere...»

corrispondente alla verità... Ma continuavo a pensare alla realtà dei fatti, a dirmi: è impossibile, è un'accusa basata sul niente, quel reato non l'ho commesso. Mi sembrava di aver presentato ai giudici una memoria così chiara... In certi momenti, ho provato un senso di incredulità e di impotenza. Perché quando tu sai che sei innocente, e lo dici e non ti credono, ecco, è... sconcertante. Anzi, è terribile. Un momento, di silenzio. Poi: «Quando sono andato alla festa di Bologna, la prima volta, ero tranquillo, perché quell'avviso di garanzia mi sembrava assurdo. Poi la cosa ha cominciato a trascinarsi per le lunghe, è cresciuta quest'attesa spasmodica per la decisione dei giudici... E intanto la mia questione personale si intrecciava con la vicenda del partito, che veniva

rato in un altro ospedale, per preparare questa operazione. Quando si è scatenato tutto non ero a Botteghe Oscure. E non c'ero neanche io, quando è arrivata la notizia dell'archiviazione. Non ero neanche a casa, quando mi è arrivato l'avviso di garanzia. Nei momenti topici non ci sono mai...», sorride Stefanini. «Però, che strano: tu sai che le accuse non hanno fondamento, ma leggi i giornali e ti spaventi lo stesso. Come in questi ultimi giorni, da venerdì a lunedì...»

tesoriere della Quercia sospira, passa una mano tra i capelli, mentre la voce si abbassa, quasi si rompe: «È uno dei miei più stretti collaboratori, ha lavorato con me per due anni. È una persona correttissima, molto legata al partito. È capace e onestissimo. Mi dispiace molto, moltissimo, che sia ancora in carcere...»

«Ogni tanto bisogna interrompersi. Vanno e vengono infermiere che preparano Stefanini all'operazione. La luce nella stanza si è fatta meno luminosa. Sdraiato sul letto, il dirigente di Botteghe Oscure mormora: «Io non auguro a nessuno di passare quello che ho passato io in questo periodo...». Hai mai pensato di dimetterti? «Voglio risponderti onestamente: no, non l'ho mai pensato. E non ti so dare una ragione precisa. Di certo, non perché mi consideri indispensabile. Forse, perché sapevo qual era la verità... Naturalmente, io ho detto al partito che ero pronto a dimettermi, ma mi è stato detto di no. E io non ho insistito più di tanto...»

«Stare dentro una storia come questa suscita un sentimento di angoscia. Io, in vita mia, non avevo mai avuto a che fare con la giustizia, non mi era mai successo di trovarmi in queste condizioni. Non è una cosa bella, stai male... Senti e senti: Stefanini. E poi: corruzione. Pensa a quanti è simpatico... Ora la cosa è risolta, ma tutto è stato molto brutto. Sentivo una grande responsabilità sulle spalle: quella di decine e decine di migliaia di militanti che riponevano fiducia in me. Pensa se la cosa fosse andata in un altro modo, cosa avrebbero mai potuto provare... E poi la sensazione terribile della gente che non ti conosce e ti giudica da quello che scrivono i giornali, da quello che sente dalla televisione. Qual è la cosa che ti ha ferito di più? «Quando hanno coinvolto i miei familiari in questa vicenda. Certi articoli dell'Indipendente e di Panorama su mia moglie e sulle persone a me più vicine, articoli che mi dipingevano come non sono, come una persona dedita a traffici illeciti. La televisione manda e rimanda quelle immagini di Stefanini davanti alla procura di Milano, quando si recò dai giudici. Il tesoriere pi-dessino sospira: «Era la prima

Borrelli all'attacco

«La Parenti? Poteva solo stare zitta...»

MILANO. Allora dottor Borrelli, che clima c'è in procura dopo la vicenda Stefanini? Il procuratore di Milano alza la mano, indica il grigio plumbeco del cielo di questi giorni e ride. Non concede neppure l'onore delle armi alla collega Tiziana Parenti: «Si è astenuta?», dice Borrelli. «A dire il vero è stata in silenzio per un'ora e mezzo, né poteva fare altro. Gli accertamenti sul patrimonio di Greganti hanno mutato il quadro della sua esposizione nella bozza per la richiesta di autorizzazione a procedere». Borrelli assicura che l'incontro è stato tranquillo. Niente urla, nessun contrasto. «La Parenti ha solo lamentato di lavorare in condizioni difficili: spazi ristretti, poca pulizia».

«Replica secca anche al gip Ilio Ghitti, che ieri aveva dichiarato che non avrebbe archiviato il caso Stefanini né avrebbe firmato la «carcerazione di Greganti, senza avere esaminato prima tutte le carte. «Non mi basta una paginetta di richiesta per prendere una decisione», aveva commentato il gip. Borrelli si stupisce: «Davvero Ghitti ha chiesto tutti gli atti? Sarebbe curioso che proprio adesso si creasse un conflitto con il gip, anche dal punto di vista tecnico...»

Tiziana Parenti non nasconde l'amarezza, ma preferisce evitare commenti. Nel giorno della sua sconfitta è apparsa come un magistrato che ha agito con leggerezza. «Non ho chiesto gli accertamenti patrimoniali? Guardi il, su quel tavolo - e indica una pila di carte accumulate su una scrivania - quella è la documentazione che ho esaminato. Purtroppo le carte della banca, che avevo richiesto a marzo e che documentano l'acquisto dell'immobile di Greganti, sono arrivate solo in questi giorni». A botta calda aveva dichiarato che resterà nei pool. Adesso sembra più incerta: «Vedrò, esaminerò le carte». Valuterà anche l'atteggiamento dei suoi colleghi? «Qualche scivolone su questa faccenda lo ha fatto anche Antonio Di Pietro, quando ha raccontato alla stampa di aver trovato tre conti del pds in Svizzera, per poi smentirli il giorno dopo. Nessuno però ha stigmatizzato il suo comportamento. Pregiudizi verso l'unica donna del pool? «A parlare di queste cose si rischia di sembrare patetici. Meglio evitare, i pregiudizi del resto non si possono buttare dalle scale. Devono scendere dai gradini alla volta. E qui di scale ce ne sono tante, bisognerebbe essere Wanda Osiris».



Il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio. E, al centro, il tesoriere del Pds, Marcello Stefanini.

«Non ho vinto io, c'erano le prove Ma non tollero accuse di parzialità»

Gerardo D'Ambrosio, il coordinatore di «Mani pulite», ha vinto la sua battaglia sul caso Stefanini. Aveva detto che mancavano le prove e ha dimostrato che non parlava per spirito di parte. Ora ci ride sopra: «Le prove sono come il coccomero, devi aprirlo per capire se ci sono o no». Minaccia querelle e aggiunge: «Non mi indigna che mi diano del comunista. Mi spiace che si metta in dubbio la mia imparzialità».

D'Ambrosio, procuratore aggiunto di Milano

MILANO. C'è una vecchia canzone di Nino Taranto che dice che l'amore «è comm'è 'nu mellone: può essere che esce rosso, ma può essere pure che esce bianco». Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio applica la stessa regola alle indagini. Ride e canticchia: «Si 'o mellone è esciute jancu, mo' co'cchi ta vuò piglià?». Da buon napoletano smorza con l'ironia le tensioni del giorno prima. Ha vinto la

bataglia con Tiziana Parenti e il caso Stefanini è archiviato e risolto, almeno per il capitolo più consistente. Per lui non doveva neppure essere aperto e quando la pm delle tangenti rosse aveva deciso di scrivere il tesoriere della quercia nel registro degli indagati e di inviargli un avviso di garanzia, l'aveva accusata senza mezzi termini di agire frettolosamente. Per questo è stato accusato di parzialità. Forattini

«Ma di fronte alle prove, alla documentazione certa dell'acquisto di quell'immobile, ha dovuto confessare. Nella sua banca era depositato il compromesso di vendita, per un importo di un miliardo e 400 milioni. E quando è stato firmato? Proprio il 26 giugno del 1991, quando Greganti ritirò i 621 milioni di Panzavolta depositati sul conto «Gabbietta» e poi girati sul conto «Sorgente». Le prove sono prove...»

Come volevasi dimostrare.

Primi commenti alle decisioni della magistratura milanese

Cesare Salvi: «Giornali e tv dovrebbero chiederci scusa»

ROMA. «Conti svizzeri, soldi dalle imprese, mazzette». Ora che anche i giudici sostengono che il Pds non ha incassato tangenti, restano quei titoli sui giornali. Restano le notizie sulle Tv che per tre giorni hanno riempito le cronache politiche con diffamazioni su Botteghe Oscure. Al punto che Cesare Salvi, senatore e membro della segreteria nazionale della Quercia, ieri, parlando a Campobasso ha chiesto ai mass-media una sorta di risarcimento. «Le nostre carte sono in regola e vogliamo renderle pubbliche, ma mi sembra giusto che chi ha parlato dei nostri presunti conti svizzeri ora dovrebbe chiederci scusa». Nessuna «rivincita», beninteso, ma solo voglia di capire cosa sia successo. Ed ecco, la versione di Salvi: «Dietro questa campagna di discredito di taluni giornali e canali televisivi legati agli uomini di Tangentopoli c'è un fine politi-

co: quello di ripresentare i vecchi partiti di governo sotto volti puliti, o pretesi tali, per continuare la politica di sempre...»

Chi, dalla vicenda trae una lezione per sollecitare «comunque i magistrati a proseguire nelle indagini e avviare ai dibattimenti», è il presidente della giunta delle immunità del Senato, Giovanni Pellegro. Che aggiunge: «Sono certo che un ripensamento sereno porterebbe al cadere di alcune accuse e al ridimensionamento di molte altre...». Qualche «problema» sul comportamento dei magistrati milanesi lo esprime anche la «Voce Repubblicana», che parla di due pesi e due misure. Scrive il quotidiano: «Vorremmo atti istruttori altrettanto approfonditi come nel caso Stefanini, anche nei casi di nostra diretta conoscenza, che hanno riguardato parlamentari repubblicani...». E un po' in linea con questa «posizione», anche la dichiarazione del liberale Alfredo Biondi. Che arriva esplicitamente a parlare di «conclusione diversa per indagato diverso».

Con l'archiviazione del caso Stefanini i giudici hanno appurato che il Pds non ha conti in Svizzera. E' una nuova conferma che il nostro partito è estraneo al sistema spartitorio della corruzione. E' la smentita a tutte le voci che, per assolvere i veri responsabili, volevano il Pds parte di questo sistema. Noi non abbiamo mai temuto il giusto operato dei magistrati. Ma ci siamo opposti a quanti, tentando di infangare il Pds, volevano impedire la possibilità di costruire un futuro diverso e più giusto.

La nostra è una storia pulita.

